

GUSTAV TEGBY

TOUCHED

 GIUNTI

Progetto di copertina e lettering: Romina Ferrari

Elaborazione grafica da: © Aleksandr / stock.adobe.com;
© Klara / stock.adobe.com; © Igor / stock.adobe.com;
© Africa Studio / Shutterstock

Titolo originale: *Beröringen*

Testo: © Gustav Tegby, 2019 (in accordo con Grand Agency)

Traduzione: Alessandra Albertari

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809923454

Prima edizione digitale: maggio 2024

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINALENTE

GUSTAV TEGBY

TOUCHED

Traduzione di Alessandra Albertari

 GIUNTI

PARTE PRIMA

ELIN

Appena suonano alla porta capisco che oggi mio padre morirà.

Sussulto e alzo la testa dalla chat. Cerco con lo sguardo gli occhi del papà, al di là del tavolo. Ma la sua faccia è come collassata ed esprime una tristezza, una rassegnazione, che non gli ho mai visto prima. Poi si accorge che lo sto guardando e ricompone i lineamenti in un sorriso stanco. Ma è troppo tardi. Ho già capito.

«Magari è solo il ragazzo dell'asporto» dice piano, anche se sa bene come me che l'asporto da cui ordiniamo non suona mai alla porta.

Nessuno suona da noi. Mai.

«Va' a controllare dallo spioncino.»

«Eh?» Abbasso la voce fino a un bisbiglio lamentoso. «Perché io?»

Ancora prima che il papà alzi il sopracciglio mi accorgo da sola di quanto suoni infantile.

Devo andare, ci sentiamo un'altra volta <3, scrivo a Sebastian nella chat, poi chiudo il portatile.

Lentamente mi alzo e vado in punta di piedi nell'ingresso, sempre sperando che il papà cambi idea e mi dica di lasciar perdere. Ma lui è tornato alla sua tastiera, come se un visitatore inaspettato non fosse affatto qualcosa che rischia di distruggere tutta la nostra vita. E allora mi convinco che non c'è perico-

lo, avvicino l'occhio allo spioncino e guardo fuori dalla porta. E di colpo il mondo intero fa una brusca frenata.

Sul pianerottolo ci sono due agenti in uniforme. Una donna alta e bionda, e un uomo basso, più anziano, con la testa rasata. Appena guardo fuori l'uomo si sporge verso lo spioncino, e la sua faccia si gonfia come un grottesco pallone. Arretro. Il suono stridente del campanello torna a diffondersi nell'appartamento.

«Papà, è la polizia!» Devo lottare per tenere bassa la voce. Lui non alza nemmeno lo sguardo dal computer. «Papà, cosa facciamo?»

«C'è qualcuno?» chiede una voce squillante dall'altro lato della porta.

«Be'» borbotta il papà, «direi che puoi anche aprire.»

«Non possiamo fingere di non essere in casa?»

Lui mi guarda con due occhi tristi e mansueti.

«Lo sanno già.»

«Come fai a saperlo?»

«Ci siamo esercitati tante volte, Elin. Dai, apri.»

Non capisco come faccia a essere così calmo. Ma la sua tranquillità è contagiosa, o almeno lo è abbastanza perché il mio corpo esegua l'ordine. Cerco di riprendere il controllo del respiro mentre apro la serratura di sopra e quella di sotto, sgancio il catenaccio e abbasso riluttante la maniglia.

«Salve» dico socchiudendo la porta.

«Buon giorno» esordisce la bionda. «Mi chiamo Sara, e questo è Akmal.»

«Siamo della polizia» aggiunge lui, come se quel dettaglio potesse sfuggirmi.

«Ecco, vedi, abbiamo ricevuto una segnalazione» continua Sara, «perciò dovremmo entrare un attimo.»

«Non è proprio il momento» mi esce d'impulso, anche se mi rendo conto che è la risposta sbagliata.

«Non fare la sciocchina, Rebecka» grida il papà, da dietro il computer. «Entrate pure.»

«Grazie.» Akmal allunga la mano e spinge la porta, piano ma deciso, in modo da poter vedere il papà e il resto dell'appartamento. Io soffoco l'impulso di opporre resistenza.

«Avanti, avanti, prego» dice il papà, alzando finalmente lo sguardo dalla tastiera. «Scusate, stavo proprio finendo una frase, sapete com'è.»

«Nessun problema» risponde Sara.

«Di cosa si tratta, se posso chiedere?» riprende il papà, con il tono giustamente preoccupato e confuso di un cittadino che non ha assolutamente niente da nascondere.

Akmal e Sara entrano nel nostro piccolo e caotico monolocale, e io mi premo in fretta contro la parete dell'ingresso per non rischiare il contatto fisico. I due si guardano attorno.

«Di solito non c'è così disordine» assicuro, come se fossero qui per controllare che sia tutto in ordine.

«Avete un documento?»

«Certo, certo.» Il papà ha l'aria incuriosita tipica di chi non capisce. «O per lo meno, io ce l'ho. È per i vicini? Si sono lamentati?»

«Non proprio lamentati.» Sara mi rivolge un sorriso un po' troppo largo. «Che ne dici se io e te... Rebecka, vero?»

«Mmm.»

«... se io e te ci mettiamo un attimo qui nell'ingresso e facciamo una chiacchierata, così intanto il tuo papà può parlare con Akmal?»

Annuisco remissiva alla domanda che non è una domanda. La donna va a prendere le due sedie gialle della cucina, le met-

te una di fronte all'altra e mi fa segno di sedermi su quella che dà le spalle al papà e al resto della casa.

Ci siamo esercitati per questo genere di situazioni. So cosa devo fare, solo che devo riprendermi un attimo.

«Non dovresti essere a scuola?» butta lì mentre si siede. Troppo vicino.

«Sì, però ieri ho avuto mal di pancia, sa, abbiamo la regola delle ventiquattr'ore. Anzi, forse è meglio che stia un po' a distanza.»

Mi sforzo di guardarla negli occhi mentre parlo, poi però mi viene il timore che risulti un po' esagerato, e allora abbasso lo sguardo. Di solito la gente si guarda negli occhi?

«Però *vai* a scuola, vero?»

«Ma certo» rispondo. «Alla Midgård. Faccio Design & Comunicazione. Perché?»

«Sei spesso malata?»

«Nooo, o meglio, in realtà ho delle difese immunitarie piuttosto scarse, perciò, be', forse in effetti sì.»

Mi folgora un pensiero e sbarro gli occhi.

«Oddio, ho troppe assenze? Mandano *la polizia* per queste cose?»

«Ma no. E ti trovi bene a scuola?»

«Mah... così così, a dire il vero» rispondo con un sospiro calcolato. «C'è troppo da studiare e troppo poco *showbiz*, non so se rendo.»

Le labbra di Sara sono percorse da un fremito: credo stia trattenendo un sorrisetto.

«Comunque dicono tutti che in seconda va meglio» aggiungo in una risata, poi getto la frangia da una parte come mi immagino che faccia una Rebecka qualsiasi. Non so se sto esagerando. Sono così tanti anni, ormai, che creo questo personag-

gio che il cervello mi va quasi in tilt per tutti i dettagli che ho dato alla sua personalità.

Ma Sara sembra abboccare. Dietro di me sento Akmal ridacchiare per qualcosa che ha detto il papà. Magari non si preoccuperanno neanche di controllare quello che abbiamo dichiarato. E se anche lo faranno, esiste un John Nygren, come recita la carta d'identità del papà, che ha una figlia di nome Rebecka che frequenta davvero Design & Comunicazione. E mi somiglia perfino, o almeno abbastanza perché uno che si mette a fare qualche ricerca superficiale su Google possa pensare che siamo la stessa persona. L'importante è convincerli ad andarsene da qui. Poi noi spariremo subito verso un altro appartamento in sub-subaffitto in qualche altra cittadina svedese di media grandezza. Penso con tristezza che al papà mancherà Umeå. E a me mancherà la vista che ho da qui.

«Però, signor Nygren, qui lei non è segnato.»

Non posso fare a meno di girare la testa, e vedo Akmal mostrare qualcosa al papà sul suo telefono.

«Sì be'... lo ammetto, siamo in nero: la signora che abitava qui è stata male e non ha fatto in tempo a procurarsi il permesso per...»

«Rebecka?» Sara ha abbassato la voce, ora è suadente.

«Eh? Diceva?» Mi costringo a voltarmi di nuovo dalla sua parte.

E proprio in quel momento lei si sporge verso di me.

«Ti chiedevo se...»

Non riesco a trattenermi: salto su dalla sedia e faccio un passo indietro, via da lei.

«Non mi tocchi!»

Cretina, cos'ho nella testa? Sono una cretina.

Sara si ferma di colpo, poi si raddrizza sulla sedia.

«Perché non devo toccarti?»

«Ho la gastroenterite» butto lì.

«Ah sì, già.» Si alza e accenna un passo verso di me. Io arretrato subito, non posso farne a meno.

«C'è qualcuno che ti tocca anche se non vuoi?» Ha la voce gentile, ma i suoi occhi si sono fatti cupi, severi. Però non guardano me, sono rivolti verso l'interno della casa. Verso il papà.

«No!»

Perché lui non dice niente? Perché non fa niente? Ma non oso staccare lo sguardo da lei neanche per un istante.

«Ti fa del male, Rebecka?» Sara si avvicina cauta. Non posso più arretrare, sono già contro il muro. Beccata. In trappola. La sua mano si avvicina piano alla mia.

«Ascolta. Possiamo aiutarti.»

Forse potrei lasciare che mi prenda la mano. Lasciare che muoia. Forse guadagneremmo il tempo che ci serve per scappare.

«Non la tocchi!» Il papà fa uno scatto verso Sara e, proprio quando le sue dita stanno per sfiorare le mie, le si getta addosso. Finiscono tutti e due per terra con un pesante tonfo.

Un istante dopo Akmal mi passa davanti e dà uno strattone al papà. Sara riesce ad afferrargli le braccia e gliele piega dietro la schiena. Prima che mi renda conto di cos'è successo lo vedo disteso pancia a terra in manette, con la testa pressata contro il pavimento. Perde sangue dal naso e ansima rumorosamente, mentre i suoi polmoni da fumatore cercano di riempirsi d'aria.

Akmal è arretrato di qualche passo e parla a bassa voce nella ricetrasmittente della polizia.

«Non lo faccia. Lo lasci stare!»

Voglio spiegargli che il papà ha appena salvato la vita a Sara, che dovrebbero ringraziarlo. Ma non trovo le parole.

Quando lui sente la mia voce comincia a tremare in tutto il

corpo. Si divincola furiosamente per liberarsi dalle manette, e quando alza lo sguardo ha la faccia talmente paonazza e deformata che non lo riconosco quasi più.

Gli esce un urlo. Un ruggito primordiale e inarticolato che mi fa pensare al video sui vitelli al macello che abbiamo guardato una volta.

Poi si sgonfia completamente di aria, e il suo corpo magro rimane lì, floscio e immobile.

«Papà? Papà?»

Non reagisce.

Vorrei precipitarmi da lui, ma le gambe si rifiutano di collaborare. Mi sembra che passino interi minuti prima di riuscire a fare i tre passi che ci dividono e gettarmi in ginocchio accanto a lui. Sara fa per impedirmelo, ma un'occhiata di Akmal la blocca. Il papà sembra disorientato, come se non capisse dove si trova. Bocconi sul pavimento farfuglia qualcosa tra sé e sé. Non sento cosa dice, e forse non sta nemmeno pronunciando vere parole. L'unica cosa che mi viene da fare è continuare ad accarezzarlo su una spalla.

«Non ti preoccupare, papà, su, andrà tutto bene, non ti preoccupare...»

Entrano in casa altri due poliziotti. Da quanto tempo è che sono seduta qui per terra? I nuovi arrivati si mettono a parlare a mezza voce con Sara, hanno l'aria seria e concentrata. Uno dei due sembra molto giovane e continua a lanciare al papà occhiate nervose.

Alla fine Sara si gira verso di me. Sulla guancia è ben visibile una larga escoriazione rosso vivo.

«Tuo padre andrà al commissariato insieme ai miei colleghi. Tu lo raggiungerai tra un po' con me e Akmal, dopo che avrai preso le tue cose.»

«Non voglio prendere niente, voglio andare con lui.» Cerco di mantenere la voce ferma, ma non ci riesco affatto. «Vi prego.»

Gli agenti si scambiano qualche rapida occhiata.

«Va bene, mettili le scarpe.»

Mi guardo intorno nell'ingresso. L'unica cosa da mettere ai piedi sono le sneakers consumate del papà, che infatti Akmal sta cercando di infilargli.

Scarpe, dove teniamo le scarpe?

Mi precipito ad aprire l'armadio e frugo dappertutto, spostato con una manata i prodotti per le pulizie e le pile di documenti, alla ricerca di qualcosa da mettermi addosso. Proprio in fondo, annodate insieme dietro il secchio per lavare, trovo le mie scarpe da jogging nere con sopra i fulmini. Mai usate, coperte da uno spesso strato di polvere. Armeggio un po' con le dita per sciogliere il nodo. Poi ci spingo dentro i piedi.

Non mi entrano.

Provo ancora, strappo, tiro, insisto finché mi sembra che mi si stia per rompere l'alluce.

Quando ho convinto il papà a comprarmele ero ancora una bambina. I miei piedi sono cresciuti e ora non ci stanno più.

«Non fa niente, vengo a piedi nudi!» dico.

«Ma dai, mica puoi uscire senza scarpe» interviene Sara, poi si volta verso gli altri agenti: «Voi andate avanti».

«No!»

«Non preoccuparti, tra poco lo rivedrai.» Sara fissa il papà ancora sdraiato per terra e la sua voce tradisce tutto il disgusto che prova. «Se ne avrai ancora voglia.»

Mi rimetto in fretta in piedi.

«Voi non capite, morirò, dico sul serio, giuro che...»

«È tutto a posto, Elin» mi interrompe il papà, senza guardare dalla mia parte. La sua voce è vuota e senza colore.

«Ah, Elin, quindi? Ti si addice meglio di Rebecka» interviene Sara, e non capisco se vuole essere un commento gentile o caustico.

Alza lo sguardo e annuisce ai nuovi arrivati. Quelli fanno due o tre passi con i loro stivali, prendono il papà sotto le ascelle e lo tirano su. Lui pende rassegnato tra le loro braccia forti, con il mento sprofondato contro il petto.

«Ha un giaccone?» chiede il più anziano dei due. «Fa un freddo cane oggi.»

«No, va bene così, grazie» mormora il papà.

Morirà perché ho le scarpe troppo piccole.

Me ne frego del rischio di toccare qualcuno e mi lancio per afferrarlo, per costringere quei due a mollarlo.

Akmal però è più veloce e mi sbarra la strada nell'angusto ingresso. Io indietreggio, mi guardo intorno e vedo il pesante posacenere di porcellana che il papà tiene sulla scrivania.

Intanto i due agenti lo trascinano verso la porta.

Sento qualcuno urlare inferocito. È il papà, mi dico. Poi però mi rendo conto di essere io, a gridare.

Agguanto il posacenere con entrambe le mani, faccio un paio di rapidi passi in avanti e colpisco Akmal alla testa.

Non sono certo un gigante, e non ho idea di come si faccia a botte. Ma lo colgo di sorpresa. Il posacenere colpisce Akmal alla tempia con uno scricchiolio sordo, lui vacilla, perde l'equilibrio e annaspa verso la libreria per tenersi in piedi. I mozziconi del papà piovono a terra in una nuvola di cenere.

Mi lancio verso i poliziotti sulla soglia, tremante di collera. I due si fermano, con le mani ancora strette intorno alle braccia del papà: non riescono a credere che voglia davvero assalirli. Mio padre alza lo sguardo, mi fissa dritto negli occhi e scuote implorante la testa, ma la sua rassegnata disperazione non fa che alimentare la mia rabbia. Senza esitare alzo il posacenere per scagliarlo in faccia al poliziotto più giovane.

Qualcuno mi afferra il braccio da dietro. Il mondo si ribalta e mi ritrovo premuta contro il pavimento, esattamente come il papà poco fa. Un dolore bruciante alla spalla mi costringe a mollare il posacenere. Sento il peso di Sara sulla schiena, e anche se la pressione non è particolarmente forte mi dimeno, invano, per liberarmi.

«Non toccarmi, non devi toccarmi!» urlo. Fatico a respirare, e la fine della frase si riduce a un rantolo lamentoso.

«Elin, così fai solo peggio» dice Sara in tono gentile, quasi pedagogico. Di certo sta tentando di calmarmi ma in realtà

mi induce a lottare ancora più forte. *Lo so* che così faccio peggio. Ma certe volte è comunque meglio che non fare niente.

«Dai, Elin, ora basta, ti prego» piagnucola il papà, mentre si torce goffamente da una parte e dall'altra come se pensasse così di sgusciare fuori dalle manette.

«Possiamo...?» chiede il più loquace dei due agenti che lo tengono fermo.

«Tutto a posto» assicura Sara dopo aver ricevuto un cenno di assenso da Akmal, che nel frattempo si è rialzato in piedi. «Andate pure.»

Faccio un nuovo rabbioso tentativo di liberarmi, cerco di far loro capire che non è affatto tutto a posto, che devono fermarsi, ma ovviamente non vado da nessuna parte neanche questa volta: il metallo freddo si chiude intorno ai miei polsi con un vago tintinnio. Posso solo alzare la testa e guardare il papà un'ultima volta, ma il suo sguardo non vuole incontrare il mio.

«Mi dispiace, tesoro» mi dice. Così adagio che quasi non lo sento.

Poi non lo vedo più.

Una volta usciti Akmal chiude la porta. La tempia gli sanguina e sulla giacca dell'uniforme è già visibile una grossa macchia scura.

«Tu come stai?» gli chiede Sara.

«Sto bene» risponde lui, anche se a guardarlo non sembrerebbe per niente.

Sara si china sul mio orecchio.

«Lo capisci, vero, che avresti potuto ammazzarlo?»

So che dovrei vergognarmi, o per lo meno chiedere scusa. Invece non faccio che stratonare con rabbia le manette che mi bloccano le braccia dietro la schiena. Sara mi guarda e sospira.

E in quel momento mi vengono le parole. Escono di colpo, così in fretta che la bocca fa a malapena in tempo a pronunciarle tutte.

«Vi prego, dovete lasciarmi andare, morirò, io ho una cosa, si chiama il Tocco, è come un contagio, se tocco qualcuno quello morirà se si allontana più di trenta metri da me, e io l'ho toccato, capite? Devo stare dove sta lui, è il mio papà, e morirò, non ho nessun altro, vi prego, faccio tutto quello che volete ma fatemi andare con lui, vi prego vi prego vi prego...»

Da dove sono non riesco a vederli in faccia, non so nemmeno se mi stanno ascoltando. Ma lo sento, che effetto fa. Io stessa capisco a malapena quello che dico. Sembro un ostaggio a cui hanno fatto il lavaggio del cervello, con la sindrome di Stoccolma peggiore del mondo.

E allora smetto di parlare.

Mi arrendo.

Chiudo gli occhi e penso a mio padre.

Ormai devono essere già al pian terreno. Quindici metri.

Ora escono in cortile. Venti metri.

Ora lo spingono dentro la macchina della polizia, con la schiena piegata. Venticinque metri.

Starà opponendo resistenza? Probabilmente no. Ha capito che non c'era speranza ben prima di quando l'ho capito io.

Ora la macchina parte.

Mi mordo forte il labbro.

«Ehi, Elin, riesci ad alzarti?»

Apro gli occhi. Non me ne ero accorta, ma Sara ha smesso di premermi la schiena. Lentamente mi tiro su. Ma stare in piedi è più di quanto riesca a fare in questo momento, e crollo sulla poltrona del papà, mentre cerco di recuperare il fiato. Mi sento pulsare in tutto il corpo, e le manette mi graffiano i polsi.

Il posacenere è per terra accanto ai miei piedi, un angolo si è sporcato del sangue di Akmal. Sara si è piazzata strategicamente tra me e la porta di casa. Ma non serve che si preoccupi: ormai è troppo tardi per fare qualcosa. È troppo tardi per tutto.

Sara fruga in giro per casa finché trova un paio di vecchie scarpe da ginnastica del papà, me le infila e me le allaccia. Vorrei protestare ma in questo preciso momento mi sembra di fare fatica anche solo ad aprire la bocca. Lei indossa i guanti, perciò dovrebbe sopravvivere. Siccome non ho nemmeno più un giaccone invernale che mi va bene, mi mette sulle spalle l'enorme cappotto in stile militare del papà. Chissà, magari è per lasciarlo a me che l'ha rifiutato.

«Ecco fatto. Possiamo andare?»

Annuisco.

«Per favore, non mi toccate» dico. «Giuro che non farò più scherzi, però non mi toccate.»

«Okay. Va bene. Basta che fai come ti diciamo.»

Il nostro pianerottolo è più bello di come me lo ricordavo. L'hanno ritinteggiato senza che me ne sia accorta? Akmal cammina davanti a me, Sara dietro. In effetti sembrano mantenersi ben lontani da me. O magari questa è la distanza normale tra le persone, che ne so io.

Quando arriviamo in fondo alle scale il cuore mi schizza a mille e i piedi s'impuntano, ma so che devo andare avanti. Akmal dà una spinta al portone e mi fa uscire. Il sole di dicembre si riflette sui cumuli di neve e mi abbaglia a tal punto che mi bruciano gli occhi. Il freddo mi risucchia il fiato. Mi sono sfinita a forza di guardare migliaia e migliaia di volte la vista dalla nostra finestra, ma ora il parcheggio e le fermate degli autobus mi sembrano sconosciuti e minacciosi come se fossi

atterrata in un'altra dimensione. Mentre strizzo gli occhi e guardo verso la macchina della polizia mi chiedo quanti dei vicini sono in casa e mi stanno osservando dalla finestra dopo aver sentito tutto quel casino. Fisso lo sguardo per terra e mi sbrigo a raggiungere la portiera destra dell'auto, che Sara mi sta tenendo aperta. Il sedile è coperto da uno spesso telo plastificato blu. Quando chino la testa per entrare sento che dalla plastica proviene un odore pungente, mi ricorda il disinfettante per le mani che teniamo in bagno.

Sara salta dentro dall'altra parte, si sporge verso di me e mi allaccia la cintura di sicurezza. Akmal gira la chiave e proprio in quel momento la radio inizia a gracchiare.

«9210 da 9110.»

Akmal si schiarisce la gola e prende un microfono che pende da un filo.

«Avanti 9110» risponde.

«Ha avuto una specie di attacco» dice la voce all'altro capo, che mi sembra appartenere al più anziano dei due agenti che hanno portato via il papà. «Era in codice rosso, abbiamo dovuto correre al pronto soccorso.»

Akmal e Sara si scambiano un'occhiata, scioccati. Poi, come in risposta a un segnale, si voltano entrambi a guardare me.

In tutta la mia disperazione provo una sorta di amara soddisfazione.

Cosa vi avevo detto?

«Aspetta, mi metto l'auricolare» dice Akmal infilandosene velocemente uno nell'orecchio. Subito il brusio della radio si interrompe e si sentono solo le sue risposte secche.

«Aha. Caspita.»

«Ma loro cosa dicono?»

«Okay. Controllo.»

Lo sguardo di Sara si sposta da lui a me, mentre cerca di decifrare di cosa stiano parlando. Quanto a me, lo so già. Akmal si volta.

«Com'è che l'avevi chiamato? Il Tocco?»

Annuisco in silenzio.

«E cos'è? Una malattia?»

«No, non proprio. Almeno, non credo» dico in tono patetico.

«Sai se tuo padre ha altri problemi, magari di cuore?»

Scuoto la testa.

«Il Tocco» dice al microfono. «Per contatto cutaneo, credo. Okay, d'accordo, facciamo così.»

Akmal si morde il labbro, si sporge indietro sul sedile e mormora qualcosa a Sara. Lei annuisce, e di colpo sento un ululato che mi fa fare un salto sul sedile. Mi ci vogliono un paio di secondi per capire che hanno acceso la sirena.

«Tanto è troppo tardi» dico. Ma nessuno dei due risponde, anche se Sara non mi stacca gli occhi di dosso un solo istante.

«Lei se la caverà» la rassicuro. «Aveva i guanti quando mi ha toccato.»

«Be', non è esattamente questo che mi preoccupa al momento.»

Eppure a me sembra che la sua voce non sia del tutto ferma.

L'auto si lancia a forte velocità giù per la breve discesa e svolta a destra. L'ospedale universitario troneggia davanti a noi. In mezzo a tutto il dolore e alla vergogna provo un brivido di eccitazione ad andare in macchina per la prima volta nella vita, per di più in una volante della polizia. Un istante dopo mi assale una nausea tremenda. Mi piego in avanti e guardo fisso per terra. Ringrazio il cielo che ci sia il telo plastificato, perché se resisto questi duecento metri senza vomitare è un miracolo.

È la prima volta in cinque anni che esco di casa.